«Rumore di acque»

Marco Martinelli in scena domani con una piéce sui migranti morti in mare: «Tremendo confrontarsi con questo tema. Sto lavorando anche su Pantani»

Lo spettacolo

Con le musiche dei fratelli Mancuso, al Museo Ustica

Un generale di qualche imprecisato esercito che tiene la contabilità dei morti, in realtà un servo diavolo che annota i disperati affogati nel mare di Sicilia per seguire il miraggio di una vita migliore. Il terremoto e Marco Pantani. Domani Marco Martinelli e il Teatro delle Albe saranno davanti al Museo per la memoria di Ustica per rappresentare *Rumore di acque*, con Alessandro Renda e la musica dal vivo dei fratelli Mancuso (ore 21.30, via di Saliceto 3/22, ingresso gratuito). È l'occasione per parlare con il regista scrittore di uno spettacolo stridente e coinvolgente e di importanti progetti futuri.

Martinelli, che effetto fa raccontare di migranti morti in mare davanti al luogo che ricorda la strage del Dc9 dell'Itavia?

«È tremendo, sempre, confrontarsi con la morte, come con l'ingiustizia, per chi scrive, per chi fa regia, per chi va in scena. Incarnare le vittime e i colpevoli spalanca un abisso. Vuol dire continuare a pensare il teatro non come evasione facile di una sera, ma come sonda che scandaglia il cuore dell'uomo e gli orrori con cui convive».

Perché ha scelto la chiave grottesca per rappresentare una tragedia?

«Credo che gli artisti non possano limitarsi alla narrazione, alla denuncia: l'indignazione deve tradursi in poesia, in atto estetico. Creare una maschera come quella del generale, che è carnefice ma è anche servitorello dei carnefici, incarnazione della banalità del male, allude alla nostra quotidiana impotenza».

Che ruolo ha la strepitosa presenza sonora dei fratelli Mancuso?

«La loro è la voce arcaica delle vittime, del mare profondo, una voce umana e animale, quella del capro sgozzato del sacrificio. Una voce da giocare in controcampo a quella gutturale, robotica, meccanica del generale».

In occasione del terremoto ha ripreso il discorso sulla Romagna africana con il quale avete iniziato il vostro teatro interetnico. In quale senso?

«La placca africana sorregge la Romagna. Quando la mattina alle 6 giugno ha fatto tremare Ravenna, il pensiero è tornato a quell'altro terremoto che sta trasformando profondamente la nostra società. Ne parlavamo nel 1987: i pochi volti neri che si vedevano allora sulle spiagge sono diventati migliaia e ci avviamo, faticosamente, verso il meticciato».

Cosa farete in autunno nei paesi colpiti dal terremoto?

«In collaborazione con Ert porteremo la nostra non-scuola di teatro tra Mirandola e Finale. Con gli adolescenti affronteremo "Viaggio al centro della terra" di Verne, interrogandoci con l'immaginario su cosa è il profondo della terra e che tipo di destino rappresentino i suoi scuotimenti».

Ci può dire qualcosa sullo spettacolo su Marco Pantani che sta scrivendo?

«È una storia affascinate. Non è solo un fatto privato o una vicenda sportiva: ci sono dentro l'Italia e tutti i "pantani" di questo Paese. Pantani è un Segno su cui riflettere, una vittima raggirata che ha concluso tragicamente la propria avventura».

Cosa vedremo?

«Creeremo, con l'aiuto del gruppo Ortographe, un giardino dedicato al campione. Lui non sarà in scena: si vedranno però immagini sue e delle sue vittorie. Evocheremo le persone che lo hanno amato, i genitori, la sorella, i gregari, gli ammiratori, un giornalista francese, Philip Brunel, interpretato dall'attore belga Francesco Mormino».

Che ruolo avrà?

«Sarà "l'inquieto", uno che pone domande scomode. Brunel nel suo libro "Gli ultimi giorni di Marco Pantani" mette in luce le troppe ombre che gravano sulla doppia fine del ciclista, tra il 14 febbraio del 2004, quando viene trovato morto in un albergo, e quel 5 giugno del 1999 quando è costretto a ritirarsi dal Giro d'Italia che stava vincendo per l'ematocrito troppo alto. Non perché fosse dopato, ma per "tutelarne" la salute. E il giorno dopo parte il linciaggio dei media che lo precipita in una vera e propria via crucis e nell'inferno della cocaina».

In che senso Pantani è un Segno?

«Come un'orma impressa nel terreno va decifrato, in tutte le implicazione della sua vita e della sua morte. Le cose non sono come appaiono, e in questo il caso di Ustica è esemplare come tentativo di confondere i segni».

Di chi è la colpa?

«Dei sistemi politici, sportivi, dell'informazione? Non ci sono risposte facili. Nella storia di Pantani, a ogni modo, splende la bellezza di un ragazzo che correva in bicicletta come nessuno. Se a Dio avessero chiesto di creare il corpo di uno scalatore perfetto, puro, non avrebbe potuto farlo che come Marco».

Quando debuttate?

«In novembre al teatro Rasi di Ravenna.

E poi in Belgio nel teatro di Mons, che coproduce lo spettacolo».

Massimo Marino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Incarnare vittime e colpevoli spalanca un abisso sul palco

Il ciclista è un Segno italiano, una vittima raggirata

Galleria

Martinelli, lo spettacolo e una foto di Pantani al traguardo